



Il capolinea del “capitalismo dei disastri”

Se il modello economico capitalista–neoliberista fosse un'azienda, l'unica cosa da fare sarebbe quella di portare i libri in tribunale per dichiararne il fallimento!

Alla luce di quello che è accaduto e sta accadendo, è quanto mai necessario prendere atto che tale sistema, con tutte le sue varianti e declinazioni, è arrivato al capolinea. Questa è una consapevolezza che molti avevano già da tantissimo tempo ma nel paventarla venivano quasi sempre tacciati (*dagli stessi che oggi, nei salotti buoni della televisione, fanno a gara per rivendicarne la paternità*) di posizioni politico-ideologiche estremiste ed anacronistiche.

Per accorgersi di cosa ci stava esplodendo fra le mani sarebbe bastato solo guardare alla realtà con atteggiamento analitico, valutando in modo obiettivo i frutti avvelenati che il sistema neoliberista stava producendo negli anni: **le guerre, l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento del lavoro, la povertà diffusa, i disastri ambientali** quelli più tragicamente evidenti; **intolleranza, discriminazione, attacco ai diritti civili** quelli meno immediatamente percepibili ma non di certo meno spaventosi.

Ma tant'è... così non è stato ed oggi ci troviamo a fare i conti con la triste realtà dei fatti che rischia ancora una volta di scaricarsi sulle spalle dei “soliti noti” : i soggetti più deboli ed indifesi tra i quali, di certo, milioni di lavoratrici e lavoratori.

Noi crediamo però che non sia tutto perduto, riteniamo che da questo disastro si possa e si debba iniziare a ricostruire un sistema migliore che faccia tesoro dell'esperienza e non ricada negli stessi tragici errori del passato.

Occorre immediatamente mettersi al lavoro per la costruzione di un modello economico sociale completamente alternativo, che si realizzi mettendo al centro dell'attenzione **i bisogni dell'essere umano in quanto tale** e non più il solo e semplice **“vil denaro”** e con esso il facile profitto.

E' un cammino che si presenta assai faticoso ed accidentato ma, per evitare di arrendersi ad un atteggiamento passivo e rassegnato, occorre intraprenderlo immediatamente impegnandosi in ogni settore della nostra esistenza.

Non sarà di certo un lavoro semplice poiché si tratta di “riconvertire” un atteggiamento culturale che si è formato in più di cento anni della nostra storia moderna e che ha radici profonde nel tessuto politico/sociale del mondo in cui viviamo; ma occorre iniziare a farlo, non ci sono altre vie d'uscita.

Questo vento nuovo deve iniziare a soffiare anche e soprattutto per il mondo del lavoro, vittima, in special modo negli ultimi 15 anni, di attacchi violenti da parte dell'anima più oscura di questo morente sistema economico. Il lavoro deve tornare ad essere protagonista positivo di una società equa e rispettosa di tutti, deve tornare a creare benessere diffuso, deve essere il mezzo attraverso il quale si possa realizzare la giusta determinazione e felicità delle persone.

Desideriamo concludere questa nostra breve riflessione citando un interessante stralcio di un discorso tenuto nel 1968 da un "figlio" eccellente di quella cultura e di quella società dalle quali è partito lo "tsunami" che sta devastando le economie di tutto il mondo, un carismatico esponente politico statunitense, che per la sua storia e formazione non può essere certo indicato come estremista e radicale, la cui filosofia di pensiero dovrebbe essere tenuta in buon conto nella costruzione di un nuovo modello economico e sociale:

"Il Pil (prodotto interno lordo) mette nel conto le serrature per le nostre porte e le serrature delle prigioni. Cresce con la produzione di napalm e di testate nucleari...con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte. Non tiene conto della salute delle famiglie...Non comprende la bellezza della poesia...Non tiene conto della giustizia nei tribunali...non misura arguzia e coraggio...Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America ma non so se possiamo essere orgogliosi di essere americani" (Bob Kennedy 1968)

Noi ci permettiamo di aggiungere:

"...PUO' DIRCI TUTTO SUL CAPITALISMO MA NON SO SE POSSIAMO ESSERE ORGOGLIOSI DI ESSERE CAPITALISTI"

P.S: non sappiamo se, quando leggerete queste righe, le Borse saranno in preda all'Orso o al Toro. Sappiamo però che, al di là delle altalene, l'economia reale è in recessione e ci aspettano tempi duri. L'euforia basata sul nulla è finita.

Ottobre 2008

FISAC CGIL Asti